

LA PAGINA LETTERARIA

GUELFO CIVININI

Se la fama di Guido Gozzano non avesse concentrato su di sé tutta la mezza-luce del « crepuscolismo » l'antesignano, il modello e il vertice di questa maniera della poesia italiana sarebbe stato Gueffo Civinini; e la sarebbe stata: nei versi di « I sentieri e le nuvole » c'erano tutte le esattezze musicali, con tutte le sensazioni e le immagini e lo stile che il Gozzano rese poi popolari; e c'era in più una similitudine, direi quasi un ingenuità, in cui persino quel tanto di ironico e melancolico che è caratteristico in questo tipo di poesia, diventava spontaneo, affettuoso, quasi carezzoso. Certe liriche di quell'epopea magistrale s'imprimavano nella memoria e non si cancellavano più. Ma su Gozzano c'era una luce che non aveva avuto e se tanta luce e ricchezza di versi — immaginava in quel suo futurale e, direi, la sua barza, tutti i suoi metri, e le loro espressioni, i loro gesti, e le loro parole: c'era anche *Seu Benelli*, e il Civinini ricordava i tempi in cui il poeta della *Crusca delle Belfe* alzava la *Enia Canina* a Firenze, e andava in giro nei corsi invernali della città, con un soprabito che gli arrivava, tira tira, fino alle anche; e non sa più quale dei due faceva l'altro, nei versi rimpiccioliti: « Vissu di pane e te » — vicini a cava da me.

materiali di farsi avanti a genovate; ma quella bontà, quella modestia, quella simpatia gentile e accortata, Gueffo Civinini l'ha conservata fino all'ultimo giorno: era una delle sue più belle attrattive; forse la più cara e la più potente di tutte. Egli aveva un nome circondato da un'atmosfera di mistero oltre che dai riflessi del suo valore di scrittore e di uomo d'azione; aveva una portentosa ricchezza di ricordi teozofici e in favolose imprese e viaggi, e in guerra più favolosa ancora; e apertamente, e sagacemente (molto, ahimè! — come una — segretamente) tutti lo ammiravano; eppure quando gli andavano davanti, o più spesso vi veniva incontro lui col suo nuovo passo, con la sua figura eretta e tuttavia un po' dinoccolata, col mento alzato, e quel monocolo da cui pareva che vi guardasse facendo scivolare di lato lo sguardo sotto la lente, si sarebbe detto che fosse un fanciullo, semplice, alla mano, interrogativo, stupido.

Eppure aveva partecipato alla guerra di Libia, a quella per Trieste sul Carso, alla guerra di Etiopia e in modo tale da aver meritato cinque medaglie al valore! Eppure aveva tentato, fra i suoi molti viaggi, una vera e propria spedizione nel cuore dell'Altiplano aerea ignota, alla ricerca delle tracce dei due grandi esploratori italiani il *Bottego* e *il Roedy*.

Ma per lui, che pure si accareggiava con nativa gioia d'ogni più piccolo evento della vita quotidiana, gli atti eroici, le resistenze sublimi erano i movimenti, a cui non si pensa, del proprio respiro e del proprio polso; e questa naturalezza solo può spiegare tanti fatti della sua vita, come quando, corrispondente di guerra in Libia, in un suo periodico osservatorio, tra le sabbie e le palme, visse che il *Bedini*, nella di speranza della sconfitta, si gettò a un contrattacco di belle, lasciò cadere la silofragora, afferrò il primo fucile che gli venne a tiro, arrampicandosi come un gatto su una palma, e in mezzo alle fatiche delle pallottole, si mise a sparare, calmo e preciso come nel tiro al bersaglio di un baraccone di fiera.

forti di rilievo, i paesaggi e gli interni: sono così con la finezza di un pittore realista, ma che addia il dono della poesia e soprattutto ci prende e commuove l'anima dell'artista che si riflette in ogni sua pagina con la sua mobile e pura simpatia per la vita.

Ma a tanta forza di persuasione le sue pagine arrivano soprattutto per via di stile. Lo stile è l'uomo: ma in questa caso l'uomo che si è spogliato di tutto quanto in lui è esteriore e casuale, e non rimane di sé che l'intimo e l'essenziale: mai un atteggiamento nel trarsi, mai un'alzata di tono nel discorrere: una placidità scorrevole, una trasparenza di acqua di rose; e un vocabolo preciso e adeguato, una musica dentro e pur blanda: il ricrearsi di un signore, che ha una aristocrazia nativa e una finezza

d'educazione tali che gli permettono di essere persino umile e spoglio; e tutti rimangono in lui il principe.

E d'essere principe Gueffo Civinini ha dimostrato meglio di sempre negli ultimi suoi mesi: ridotto alla miseria, assillato dal tormento di abbandonare la figliuola avuta dal suo tardivo matrimonio, aggraziato fisicamente dalla sofferenza, egli è rimasto calmo e limpido e misurato in tutte le sue manifestazioni, come se nel silenzio delle sue ultime notti avesse reso perfetto quell'amore della solitudine muta che l'aveva tante volte scortato nelle sue peregrinazioni africane.

E ci ha dato l'impressione di essere andato in punta di piedi, per non turbarsi e non turbare.

ETTORE COZZANI

IL BRIGANTINO

Guareschi e il processo

Mi pare di riconoscerlo, ma per non arrischiare di scendere dall'antobus prima del tempo, chiedi a un giovanotto in piedi come me accanto alla porta, se fosse veramente il palazzo di giustizia. Mi risponde di sì. Era un giovanotto di un tipo ben definibile: apparteneva a quella moderna piccola borghesia cittadina che si nutre troppo esclusivamente di settimanali, non ha il tempo, e finisce per non avere più la voglia, di prendere cibi più sostanziosi; e la manutenzione della villa non di loro che esprimevano ostentato. Perciò non mi meravigliavo quando accompagnò il suo saluto con una spiritosaggine che non aveva potuto trattenersi dall'esprimere: — E il palazzo di giustizia, sì: ci si trova di tutto, eccetto la giustizia.

Una frase. Come ogni frase, contenente delle verità. Ma intesa per il fatto che quel poco di verità contenuta si applica a questa città, crea più della sensazione; e quindi l'altra parte di verità. Sarebbe stato altrettanto fatto il dire: — Quello è il palazzo dove si rende giustizia a tutti.

L'ingresso principale è tappato: sono in corso dentro e fuori lavori di restauro. Ma parecchie sono le grandi bocche al piano della strada per cui si può entrare. Si entra, si sventa per uno dei vari scanni davanti ai quali ci si trova, si attraversano altri cieli e vasti.

Pensai a Kafka, alla sensazione di trovarsi in un labirinto che la vita dà ogni spesso. Un palazzo di giustizia, specie a questa città, crea più della sensazione; e quindi l'altra parte di verità. Sarebbe stato altrettanto fatto il dire: — Quello è il palazzo dove si rende giustizia a tutti.

Soltanto tra quei vasti corridoi simili a soloni, lo non sapremo mai che cosa sia la propria indagine alle parti non poteva autunnari a trovare la strada. Appareva in fondo, come un accecato del muro (erano argenti da un ascensore) una donna e un uomo. Prima che arrivassero fino a me passarono parecchi minuti, ma appena ebbe chiesto se avesse luogo il processo De Gasperi - Guareschi - Venne con me - disse la donna.

Continuando la strada, essa aggiunse: — Stamatina hanno presentato i documenti.

— Le fotografie? — domandò l'uomo.

Poi la donna si diede a parlare come se la presentazione dei documenti costituisse la prova del torto di De Gasperi.

Arrivai davanti all'ingresso dell'aula dove si svolgerà il processo. Non era ancora stata ripulita la salda pomeridiana. Cealubini, un piccolo gruppo di persone, attendevano che aprissero. Altra gente arrivava.

Mi diedi ad ascoltare i soliti commenti. E ascoltando questa gente esce quotidianamente di misura. Non escludiamo nessuno, nemmeno noi stessi: come funziona la passione porta a trascendere, a passar sopra ad un più elevare logico.

Un piccolo fatto che non modifica nulla di sostanziale, comunque un fatto che non rappresenta nulla di decisivo, ecco spinge giù molto gente verso delle conclusioni.

Le famose lettere pubblicate da Guareschi e attribuite a De Gasperi, nelle quali un uomo come De Gasperi che era risorto lungamente nell'ambula per non venire a comprometerci col fascismo e che aveva fatto tutto ciò che la coscienza, avrebbe esplicitamente chiesto di loro.

Baudelaire e sua madre

Nessuna madre di grande artista, salvo quella del Leopardi, ha salutato tante condanne nel giudizio della posterità (che corona di gloria il figlio), come « Madame la générale Aupick », madre di Charles Baudelaire. Si è parlato molto di lei in questi ultimi tempi. Le lettere che il poeta le ha scritto lungo trentatré anni, già apparse in riviste ed edizioni speciali, vennero riunite e pubblicate in un volume corrente. Lettere di lei, scritte durante l'ultima malattia del figlio al quale si oppose, furono rivelate da uno studioso specialista, il Crépet. Se dalle prime esse confermano in modo sconcertante il conflitto di cui Baudelaire ha fatto il tema di un romanzo, la vita quel rapporto familiare, le seconde rivelano la madre in una linea ben diversa e utile, tanto vivo vi si rivela il suo amore e la sua rassegnazione al sacrificio che la violenza irrispettosa del malato e lo zelo suo più spiccato degli anni consigliavano; allontannarsi dal capzale dove la sua griglia stanchezza aveva ritrovato per qualche momento i gesti maledetti di solitudine. Anche lontana, non cessò di preoccuparsi del malato, e soprattutto della sua anima a cui non pensavano troppo gli amici che avevano più libero accesso di lei nella camera dove si spegneva nelle tendere dell'afasia un principio del verbo.

Pensate alla sua anima — scriveva allora il fedele Ancelet — ve ne prego a miei genitori. Il Malgrado le apparenze, malgrado i suoi scritti, egli crede ». Fu quel pensiero che la fece accorrere nelle estreme ore, già mezzo paralizzato a sua volta nelle gambe, e superare riguardo la profezia che un falso riguardo avrebbe di opporre. Senza suo padre, forse non avrebbe ricevuto, come ricevette, gli ultimi Sacramenti, quegli che fu delitto il più grande e più maledetto di cui si avesse che questo merito, e non avesse da riscattare i torti che si rinfacciano a colui, che, per tante ragioni, avrebbe potuto ripetere le terribili lamentazioni di *Benédiction*.

Noi giudichiamo da posterità. Vediamo la gloria sui piedistali. Quando essa s'innalza in inguaglio sulla "cecità" come del mondo, non si può rimproverare a una madre di non anticipare la trasfigurazione. Il Baudelaire, per la sua madre, non era soggetto da statua o da tesi di laurea: era il figlio che le dava continui dispiaceri, che offendeva con ogni gesto quello che era per lei l'ordinario, tradizionale, sacro ordine della famiglia, del mondo, del cos. Non poteva pensare lei: mio figlio è un genio che un giorno leverà grido per tutta la terra, e quindi può vivere, come fa, fuori di tutte le norme comuni: ella pensava invece — secondo la misura e la norma di quelle che era per lei il vivere ordinato, in pace con Dio e con gli uomini — che suo figlio era un miserabile. Se, nonostante questo, non cessò mai di amarlo, di soffrire per lui, fino a volere morire, di socorrere, di spogliarsi, di corstarlo per oltre trent'anni al bene, di riscattare, dopo morte, la memoria da obblighi che la macchiavano; si può, in coscienza, fare il processo al suo cuore di madre?

Davanti a sua madre il Baudelaire ha sempre l'aria di un uccello. L'assegno del tutore e i proventi dei suoi scritti non bastano a una vita senza regola. Perciò si rivolge continuamente alla madre. Non c'è lettera, si può dire, in cui non le chiedi danaro. Il primo occasione è in una lettera del 1843: « Questa volta ti chiedo dieci franchi ». Sarà così fino alla fine. Egli chiede continuamente, qualche volta supplisce, più spesso arrotante. E palisce ogni tanto in quel che le scrive la menzogna e il raggio. La affronta ogni tanto con argomenti così perentori, che l'effetto non poteva mancare: miserie e colpe di cui doveva sanguinare il cuore materno e arrossare l'orgoglio dell'ambasciatrice. Ella, per trent'anni ha continuato a obbedirgli, e l'obbedienza non basta. Bisognerebbe conoscere anche le sue lettere prima di dare un giudizio così iniquo. Basta pensare che le richieste di danaro del figlio erano determinate quasi sempre da eccessi e disordine di vita per giustificare le legittime resistenze — pur così rare — di chi voleva tanto mal corrisposte le continue sollecitazioni ed esortazioni a una condotta, se non esemplare, normale.

« Questo punto il Baudelaire era intrattabile. Tu sembri ignorare che, per mia disgrazia, io non sono fatto come gli altri uomini. Vecchio sofista romantico! ». E il respingo con fuoco tutto ciò che atteneva alla sua libertà ». Ma, caduta l'ira, era lui stesso a riconoscere: « Bisognerebbe condurre, solo per qualche ora, venti giorni, vita regolare, la mia intelligenza sarebbe salvata ».

Non si vuol qui rifargli il processo. Troppo poco di fango gli trascina la sua gloria. Solo comprenderlo nei suoi rapporti con la madre, dai quali tante cose della sua vita e della sua arte vengono illuminate. Fare del fisico e dello spirituale, iniziazione del suo Poet, è un'ultima prova. In aiuto le sue insistenze maligne a esagerare le manchevolezze della propria persona morale e le

compiacenze dei biografi che non hanno lesinato il nero sui contorni di una figura già per tanti versi insolita. Ma s'è per qualcosa in quell'oggi, in quella ostinazione di vivere fuori delle vie comuni, che richiama un principio più generale, un ordine di rapporti che s'intende, come segue, nell'individuo di questo tipo, sia pure in minoranza: la rivolta romantica contro l'ordine borghese. Il Baudelaire non l'ha soltanto espressa nella sua arte, l'ha anche vissuta. Rivolta che, in lui specialmente, non aveva nulla dell'invidia dei ceti sottostanti; ma era intolleranza di convenzioni, di ipocrisie e anche di semplici norme. In lui c'era una qualcosa di più: qualcosa di profondamente offeso nel suo spirito, cristiano che protestava e reagiva. Reazione e protesta di cui sono il documento *Les Fleurs du mal*, il tristissimo libro concepito e composto nel dolore e nello spirito di rivolta. Egli, per il primo ha veduto che il libro di cui vantava la *bellezza sinistra* e parlo di un'idea cattolica. Così scriveva alla madre, e le scriveva pure quest'opinione di un critico: « Vole le vostre opere qualcosa di cristiano che non si è abolita un po' ». Egli è il « testimone » del disordine. La sua voce sale da abissi di abiezione a gridare, come può, lorda di tutto il fango del basso, la verità: « l'oscillazione di vertice ». Tutto discende anche lui come il Teso Imprigionato della sua poesia. Francis James, che è l'opposto di lui, che è il testimone anglico, l'ha capito meglio di tutti: « Nel *Homage* d'oserei plus avancer que la haute figure de Charles Baudelaire, un physicien et un moral, s'appartenent aux gens d'Engles. De même qu'il est des anges déchus, il y a des dévots plus ou moins sataniques, et tout fut de lui. C'est un esprit inconfondible de l'ère que splende an che nel fango. Altri chiedo quel segue: Verlaine, Barbey, Huysmans, Rimbaud, e Thompson fumatore d'oppio ».

FRANCESCO CASNATI

Corale all'alba di Sabato Santo

I. Semicoro: Le donne

Angeli, risvegliatevi Gesù.
Angeli, qui accorrete
che per tutto la notte
in pianto e chiamo.
Già si fa chiaro il cielo
sopra i monti
e scende la rugiada.
Angeli, discedete
qui nell'orto in cui dorme il mio Gesù.
L'erba rinasce
e agli alberi ritornano le foglie,
ma il mio fiore sta chiuso nella terra.
Fiore bianco imperlato
fiore bianco odoroso
che non fiorisce più.
Angeli, discedete
ch'io vi chiamo
a svegliare Gesù.

Il Semicoro: Gli uomini

Lasciate il mio Signore
dormire ancora un poco
e riposare.
Neppure la sua madre
lo può in grembo tenere
come morto lo tiene,
che l'ha tutto avvolto in fresco lino
e le sue molte piaghe
non gli fa più dolore
e sanguinare.
Dormi ancora, riposa,
triste agnello Gesù.
Donne, piangete piano.
I vostri figli
appena tutti o ignari di dolore,
donne, voi li sapete addormentare
e d'ogni dolce canto li cullate.
Ma il figliuolo dell'Uomo che è ferito
di tutte le ferite
donne, voi lo volete svegliare.
Non avete pietà, donne,
di Dio.
Morte, soltanto tu
gli sei pietosa
di tutte le ferite
al mio eterno Signore
l'haon fratello Gesù.
Morte, per me ti prego
che anche a me sia pietosa
di tutte le ferite
quando mi prenderai
con quella braccia
che l'ha portato Gesù.

ELENA BONO

Questa poesia, in cui la giovane poetessa ligure, vincitrice del Premio Valtorbosa per una lirica religiosa, rinnova l'appassionata ingenuità di Crato delle "laude" medievali, fa parte del ciclo *Fusione di Cristo*, non ancora edito in volume. La pubblicazione per gentile concessione dell'autrice, guardandosi di poterla presto leggere nel libro con il quale ella riprenderà e svilupperà il colloquio mistico-lirico con il mistero e la tragedia del Cristianesimo od'era vibrante e altamente suggestiva la partitura *Tempo di Dio* di *I galiliuini*, ampiamente recensiti nella nostra « Pagina Letteraria ».

MELO IN FIORE

Come nasce il chiorone della luna dal fiume, tale il tuo fresco lume, o melo in fiore.

Portavi rugiade ollo mia cosa, un trasalere d'albe nuove nel cuore delle rose, ospite bruno l'ombra alla cimosa.

Di una verginità stupite l'erbe e di sole nutritivo i venti e le cillode di un respiro celeste.

Era nel fiato di Aprile odore di oronzo e di mare e il tuo tremare chiaro, melo in fiore.

Ora, nei rassegnati giorni d'Autunno, penso i frutti colorati che ti codarono dal ramo,

la dolce morte che non fa rumore.

IDILIO DELL'ERA